

## Arte, storia, cultura: il patrimonio più grande dell'Italia sconta investimenti inadeguati

In Italia il dibattito sul valore della cultura e sull'importanza (economica) del nostro patrimonio storico-artistico sembra sempre su un binario morto. Patria indiscussa della tradizione occidentale, scrigno dei maggiori tesori d'arte del mondo, terra tra le più visitate per l'unicità delle sue bellezze, il nostro Paese sembra incapace di individuare una strategia di lungo periodo per gestire il suo sterminato catalogo di beni, frutto della sua storia millenaria e dell'ingegno dei suoi abitanti. Secondo stime correnti, anche se controverse e difficili da verificare, l'Italia è il contenitore di oltre la metà dei beni artistici dell'umanità. L'Unesco, che identifica dagli anni Settanta i siti di maggior pregio artistico e culturale a livello mondiale, ne assegna la quota maggiore al nostro Paese. Secondo l'indagine 2017 Best Countries, effettuata da *US News & World Report*, l'Italia risulta prima, nella classifica Heritage, per patrimonio culturale, storico e architettonico, seguita da Spagna e Grecia. In un'altra classifica (Cultural Influencer) della stessa indagine, il nostro Paese si colloca al secondo posto, dopo la Francia e davanti agli Stati Uniti.

Il patrimonio storico-artistico italiano genera inercialmente un valore aggiunto di 3 miliardi di euro, mentre gli investimenti in cultura hanno effetti sul resto dell'economia pari a 1,8 volte il loro valore, col turismo come primo beneficiario. La spesa dei visitatori stranieri nelle città d'arte italiane ammonta, secondo la nostra banca centrale, a più di 20 miliardi di euro, pari a poco meno del 60% del totale della spesa turistica di provenienza estera. Nell'appassionata ricognizione di Paola Dubini (*Con*

DI VITTORIO MELONI

*la cultura non si mangia. Falso!*, Laterza, 2018), esperta di economia delle aziende culturali, a fronte di questi dati emerge con chiarezza quanto l'investimento in cultura, in senso lato, «sia molto redditizio, perché, se costante, genera ricadute di sistema molto elevate di medio periodo». Considerazione che contrasta, però, con le politiche adottate negli ultimi anni da diversi governi, che hanno comportato progressive riduzioni del budget destinato ai beni culturali, solo marginalmente corrette da alcuni interventi deliberati nella scorsa legislatura. Un Paese alle prese con un debito esorbitante e non in grado di aggredire la spesa improduttiva, taglia la cultura, producendo un'inevitabile diminuzione delle attività a tutela del patrimonio storico-archeologico, fragile ed esposto all'incuria, e anche dell'offerta dei molti operatori nel campo dell'arte, della musica, degli eventi sul territorio, della lettura e della divulgazione. Per fortuna, a ulteriore testimonianza dell'innata capacità degli italiani di far da soli, mentre lo Stato si ritirava da un compito strategico, espressamente sancito dalla Costituzione, in molti si rimboccarono le maniche, privatamente. Negli ultimi decenni sono nate nuove organizzazioni dedite al risanamento e alla valorizzazione del nostro patrimonio, alcune delle quali hanno radunato intorno a sé un vero e proprio movimento. E' il caso, tra tutti, del Fai, il Fondo per l'ambiente italiano, nato più di trent'anni fa dall'iniziativa solitaria di Giulia Maria Crespi e cresciuto considerevolmente nel tempo. Il Fai interviene direttamente, con fondi di

privati e di aziende, per il recupero di beni storici e monumentali di grande pregio e gestisce programmi di partecipazione alla vita culturale di città e territori, mobilitando milioni di persone. In ambiti non dissimili operano grandi aziende, come Intesa Sanpaolo, protagonista da oltre vent'anni, per volontà del suo fondatore Giovanni Bazoli, di un'onerosa opera di restauro di beni artistici, prevalentemente pubblici.

Si sono sviluppati e diffusi un po' dappertutto festival culturali (se ne contano oltre un migliaio ogni anno), che oggi sono parte integrante della vita del Paese e hanno rivitalizzato molte comunità, restituendo senso di appartenenza ai molti luoghi non centrali del Paese. Luoghi d'arte e di bellezza ai quali, nel frattempo, la globalizzazione aveva sottratto attività economiche vitali. Iniziative che hanno generato importanti ricadute economiche, facendo riscoprire a molti, italiani e no, capolavori dimenticati, paesaggi straordinari, lingue, costumi. Il patrimonio culturale italiano è parte della nostra storia, ciò che più di qualsiasi altra cosa ci unisce come cittadini e che meglio ci rappresenta. Produce più valore di quanto qualsiasi statistica sia in grado di contabilizzare e lo fa a dispetto di una perdurante scarsità di risorse disponibili. In tempi, come questi, di crisi e di incertezza, sarebbe ancora più necessario che ciò che il passato ha generosamente depositato entro i nostri confini, e che è anche patrimonio del mondo, tornasse al centro delle nostre politiche. Perché possa contribuire in misura maggiore, come un capitale ben investito, alla ricchezza e al benessere civile della nazione. (riproduzione riservata)

